



Oggi la Albright a Roma mentre nella provincia serba precipita la situazione. Tirana chiede l'intervento

Milosevic schiaccia il Kosovo

L'esercito jugoslavo si scatena contro la minoranza albanese: decine le vittime
Monito Nato ai serbi: fermatevi. Gli Usa tagliano gli aiuti a Belgrado. Ansia in Europa

ROMA. Milosevic sbatte la porta all'Europa. Mentre a Pristina la crisi s'infiamma e il pugno di ferro dei serbi non riesce a domare la protesta, la diplomazia europea tenta di scongiurare il peggio, memore dei ritardi e delle incertezze della Bosnia. Ma ieri il ministro degli Esteri britannico (e rappresentante dei Quindici) Robin Cook è ripartito a mani vuote e «molto preoccupato» da Belgrado. «Parlo da -ha detto l'inviato di Blair- con meno speranze di quelle che avevo all'arrivo». Milosevic, col quale ha parlato a lungo, ha ribadito seccamente che la questione del Kosovo «è squisitamente serba». In pratica un consiglio all'Europa ad non impiccarsi. Milosevic «fa una distinzione tra popolazione e terroristi albanesi - spiega un lacconico comunicato della Tanjug, l'agenzia di Belgrado - e quando si tratta di terrorismo faremo di tutto per eliminarlo, ma quando si parla di soluzione politica lavoreremo con estrema attenzione, partendo dal principio dell'uguaglianza nazionale di tutti i cittadini di questo paese».

Con simili premesse si capisce perché Cook, prendendo commiato ai capi serbi, ha definito «ancora molto dura» la loro posizione. E Fehmi Agani, uno dei leader albanesi del Kosovo che si trovava nella capitale della federazione serbo-montenegrina per incontrare Cook, dopo aver sentito il parere di Milosevic, si è detto convinto che «in una situazione come questa non si può parlare di dialogo». Muro contro muro dunque mentre si affaccia lo spettro di una nuova guerra nel cuore dei Balcani. Ed è appunto la lezione della Bosnia a risvegliare per tempo la diplomazia americana e del vecchio continente. Un segnale potrebbe venire quest'oggi o domani quando il segretario di Stato americano Madeleine Albright sarà a Roma. Ieri Washington ha annunciato di aver sospeso le concessioni economiche fatte appena pochi giorni fa a Milosevic. L'Albright potrebbe precisare a Roma la politica americana. Tra gli incontri previsti anche quello alla comunità di S. Egidio che nel 1996 ha negoziato l'accordo sull'istruzione

concluso dai capi serbi e dagli esponenti albanesi del Kosovo. Un severo monito viene dalla Nato anche se il consiglio Atlantico a non fa, per ora, menzione di possibili iniziative di «interposizione». La Nato condanna «senza riserve la repressione violenta dell'espressione di opinione politica in forma non violenta così come il ricorso al terrorismo per fini politici». La Nato invita le parti ad «abbassare la tensione» ed esorta il governo jugoslavo ad evitare che la situazione precipiti. Torna in campo anche il «gruppo di contatto» che ha convocato per lunedì una riunione a Londra. Ci sarà anche Lamberto Dini che incontrerà i colleghi britannico, americano, francese, tedesco e russo. In quell'occasione Cook riferirà sugli incontri di Belgrado. L'Unione Europea propone tra l'altro di aprire rapidamente un ufficio a Pristina per avere così notizie di prima mano sugli avvenimenti. Ma Milosevic non ha accolto l'iniziativa. Si muovono anche i paesi della regione. Grecia, Turchia e Bulgaria, solitamente in disaccordo

su tutto, stanno definendo una posizione comune. Un segnale di disponibilità ad organizzare una conferenza di pace giunge dalla Svizzera che offre per ospitare un eventuale incontro. A queste buone volontà fa da contrappeso l'ex presidente Sali Berisha che soffiava sul fuoco. Ieri ha rilanciato il bellicoso slogan «una nazione, una posizione», cioè una sorta di rivendicazione del Kosovo. Berisha, quando era al potere, appoggiava Adem Demaci, il più estremista dei capi albanesi del Kosovo ed era giunto a dire che «Tirana deve difendere i fratelli e deve essere pronta a prendere le armi». Ben più moderata la posizione del governo di Tirana che ieri, per bocca del ministro degli Esteri Milo ha esortato l'Europa e gli Stati Uniti ad unire i loro sforzi diplomatici e la «comunità internazionale ad intervenire urgentemente prima che sia troppo tardi con tutti i mezzi di pressione che non sono stati ancora utilizzati».



T. F.

Crimini di guerra Dimezzata pena a serbo pentito

Il Tribunale internazionale dell'Aja ha dimezzato da dieci a cinque anni di reclusione la condanna nei confronti del serbo bosniaco Drazen Erdemovic, concedendogli un sostanzioso sconto di pena perché si è pentito dei crimini commessi durante la guerra nell'ex Jugoslavia. Erdemovic, 26 anni, ha ammesso di aver trucidato almeno settanta civili musulmani a Srebrenica, quando nel luglio del '95 la città era stata appena conquistata dai serbi che avevano scatenato la feroce pulizia etnica. Ha già scontato due anni, e pertanto tornerà in libertà tra tre anni. Nell'aula della Corte delle Nazioni Unite, Erdemovic ha trattenuto a fatica le lacrime mentre i giudici leggevano la sentenza che riduce della metà la precedente condanna del novembre del '96.

Cannoni in azione nella zona di Drenica

Migliaia in fuga dai villaggi bombardati

Villaggi bombardati. Villaggi in fiamme. Donne e bambini in fuga a piedi dalle proprie case. E in fuga su mezzi di fortuna, trattori, carri, bus e vecchie auto. Uomini braccati che scappano verso i boschi, in cerca di un nascondiglio. Sono le immagini e i frammenti di cronaca che arrivano, intermittenti, dal Kosovo, provincia meridionale della Serbia agitata dalle aspirazioni indipendentiste della maggioranza albanese, che sta di nuovo sprofondando nella tragedia di una guerra civile. Ieri per ore le linee telefoniche sono rimaste interrotte. Ed anche le notizie sono arrivate in disordine. Accavallandosi, ripetendosi, contraddicendosi.

Una delle versioni più drammatiche è quella fornita da Xhevat Shatri, ministro dell'Informazione di «un governo del Kosovo» in esilio, tramite un fax inviato a Radio radicale a Roma. Racconta di operazioni militari nella cittadina di Skenderaj e nelle vicine località di Lihauhe, Ternak, Prekaz, Morine, Krushec, Pollushe e Rezalle. «Gli attacchi - scrive Shatri - vengono effettuati con elicotteri, i villaggi sono soggetti a bombardamenti con razzi, mortai e artiglieria pesante. Un attacco in grande stile cui prendono parte soldati in uniforme di polizia». Notizie analoghe vengono fornite da Enver Maloku, portavoce della Lega democratica del Kosovo (Ldk, maggiore partito albanese guidato da Ibrahim Rugova), durante una conferenza stampa che si è tenuta nella capitale Pristina. «Alcuni cittadini ci hanno avvertito per telefono - ha detto - che le forze serbe continuano a bombardare dalla scorsa notte con due cannoni le case delle famiglie Jasharaj e Lushtaku nel villaggio di Skenderaj. Alcuni delle case sono gravemente danneggiate. Altre sono in fiamme». Già alla fine di gennaio due uomini della stessa famiglia Jasharaj erano stati feriti da agenti serbi durante una sparatoria. «Secondo alcuni testimoni - ha aggiunto il portavoce del Ldk - si vedono fiamme alte anche nel villaggio di Prekaz, dieci chilometri a sud di Skenderaj».

E anche Maloku ha raccontato delle donne e dei bambini in fuga dalle case, anche se non ha saputo dire di quante persone si trattava. Il portavoce ha parlato poi degli attacchi senza sosta contro «i villaggi di Acareve, Prekaz e Vojnik, dove ci sono stati molti feriti che si tenta di trasportare a Mitrovia, a ottanta chilometri a nord di Pristina». Sempre secondo la Ldk, in tutta la

zona si sono susseguiti movimenti di truppe dell'esercito jugoslavo e a Mitrovia ieri erano in arrivo nuove unità di polizia. Nella zona di Frasher, ancora secondo la Ldk, dove vi è un deposito di armi dell'esercito, è stato notato un incassante andirivieni di camion. A questo proposito Maloku ha lanciato un allarme, sostenendo che la popolazione serba della regione di Drenica è stata mobilitata. «Le autorità hanno consegnato le armi alla popolazione - ha detto - è ciò per aggravare la situazione». Dal luogo non sono potute giungere testimonianze non di parte, perché la polizia serba ha impedito per tutto il giorno ai giornalisti sia albanesi sia stranieri di avvicinarsi alla zona di Drenica.

Tuttavia le autorità serbe ieri non hanno smentito le operazioni in atto. Hanno però sostenuto che le fonti albanesi esagerano, in quanto la polizia si sarebbe limitata a rispondere alle provocazioni di un movimento clandestino di Liberazione del Kosovo, che ha scelto il ricorso alle armi per rivendicare l'indipendenza da Belgrado. È in risposta ad un attacco notturno ad una stazione di polizia con il ferimento di due agenti, secondo le stesse autorità serbe, che ieri si è scatenata la caccia al terrorista nei villaggi di montagna nella zona di Drenica, la stessa che fu teatro di una strage la scorsa settimana, quando rimasero uccise più di venticinque persone. Il ministero dell'Interno serbo, in un comunicato dell'agenzia «Tanjug», ha dichiarato quindi la morte di due poliziotti e di una ventina di «terroristi» albanesi, capeggiati da Adem Jashari, un «criminale conosciuto», condannato in passato e ricercato per l'omicidio di vari «patrioti serbi ed albanesi». Sempre secondo l'agenzia serba, «dopo la liquidazione del gruppo di terroristi, la polizia ha scoperto un arsenale



Albanesi manifestano a Bruxelles e in alto una manifestazione per la pace a Pristina.

clandestino di svariati armi, bombe ed altri ordigni esplosivi». Infine, il ministero ha comunicato che le operazioni di polizia sarebbero «proseguite per un rastrellamento del territorio e la cattura di altri terroristi». E così nella giornata di ieri gli scontri sono continuati fino a tardi. In serata la televisione serba ha riferito che un gruppo di giovani ha aperto il fuoco contro il commissariato della capitale Pristina, e che poco dopo è stata attaccata una vettura della polizia nel

centro della città. I due attacchi non hanno provocato vittime. La notizia del nuovo attacco delle truppe di polizia è stata confermata e commentata anche da Ibrahim Rugova, il più popolare leader dell'etnia albanese, che ha espresso la propria indignazione, dichiarando, tramite il suo portavoce Mustafa Xhemaj, che «l'attacco dimostra la brutalità senza precedenti del regime di Belgrado, che ha ignorato i moniti degli Stati Uniti e dell'Unione Europea».

L'INTERVISTA

I mediatori di Sant'Egidio «Belgrado rifiuta l'accordo sui diritti della minoranza»

ROMA. Roberto Morozzo, mediatore della Comunità di S. Egidio, ha partecipato alle trattative che hanno condotto all'accordo del 1996 sull'istruzione, richiamato anche ieri dalla diplomazia internazionale. Domani la comunità romana riceverà la visita del segretario di Stato Usa Madeleine Albright.

Quando avete cominciato ad occuparvi della crisi del Kosovo?

«Dal 1993. Abbiamo tentato faticosamente di tessere un dialogo tra albanesi e serbi e siamo giunti all'accordo firmato da Milosevic e da Rugova nel settembre 1996 per regolare la situazione scolastica e universitaria nel Kosovo. L'accordo prevede che gli studenti albanesi rientrino nelle scuole pubbliche e nelle Università nelle quali non potevano accedere dal 1991.

In tal modo potrebbero tornare a studiare in condizioni normali, civili.

Finora, cioè dal 1991 studiano in case private, garage ecc. L'uscita degli studenti albanesi, e in questo caso parliamo soprattutto delle scuole superiori e dell'Università (nelle elementari sono invece in qualche modo rimasti) è dovuta al «ribaltone» politico-amministrativo degli anni '89-91 quando il governo di Belgrado ha abolito lo statuto di autonomia del quale il Kosovo godeva all'epoca di Tito. È difficile ricostruire ciò che è successo successivamente; è tuttavia un fatto che gli albanesi si sono trovati fuori dalle scuole superiori. Il problema non è dunque tanto quello del lingua quanto quello di tenere gli albanesi all'interno delle strutture pubbliche.

L'accordo è stato applicato? E in che misura?

In seguito a questo accordo si è avviato un dialogo tra albanesi e serbi che è durato un anno e mezzo. Nella sostanza tuttavia l'accordo non è

stato applicato. L'Università e molte scuole superiori sono rimaste come prime. Tuttavia si è riusciti ad allestire un tavolo negoziale tra albanesi e serbi. Ciò può essere poco o tanto, ma tra i due gruppi non vi era alcun punto di contatto, alcun dialogo.

Qual'è stata la strategia di S. Egidio?

Noi abbiamo cercato di facilitare il colloquio tra le due parti. Non si è trattato affatto di un compito agevole perché sfiducia e diffidenza reciproca sono molto radicati. Ciò comporta che ciò che dovrebbe essere ristretto al campo umanitario è diventato invece oggetto di scontro politico. L'esigenza di studiare in condizioni normali e civili viene interpretata in termini politici, da un lato si pensa che questo potrebbe diventare un modo per accettare lo stato jugoslavo, nell'altro campo si pensa che per quella strada si potrebbe arrivare all'indipendenza e alla separazione.

Avete però potuto contare sul sostegno dell'Europa, degli Stati Uniti e della Russia.

«Certo, anche del Gruppo di Contatto che ha sostenuto questa iniziativa».

Ora potrebbero aiutarvi ancora?

«Noi non abbiamo mai cessato di fare questo lavoro di facilitazione. Nelle scorse settimane ci pareva di aver fatto notevoli progressi. Anche ora stiamo proseguendo gli sforzi pur di fronte alle tragiche notizie di queste ore. Noi tuttavia speriamo che si possa proseguire nell'applicazione dell'accordo. E ciò potrebbe diventare un importante fattore per evitare una crisi violenta».

Quali sono la causa dell'esplosione di violenza. Perché proprio ora?

È difficile rispondere. Dal 1996 questo Uck, che si definisce esercito di liberazione dà segni di vita. In un anno e mezzo aveva provocato venti o trenta vittime. Finora tuttavia non erano chiare la sua forza e la sua identità. Ora i serbi sembrano decisi ad eliminarlo o a ridurre la forza. Non so se si tratta di un piano prestabilito o di una reazione impulsiva. Forse l'Uck cercava la scintilla. Credo tuttavia che la maggioranza della popolazione albanese si riconosca in una linea non violenta.

Toni Fontana